Liberté • Égalité • Fraternité
RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES

DIRECTION GENERALE DE L'ADMINISTRATION
ET DE LA MODERNISATION

DIRECTION DES RESSOURCES HUMAINES

Sous-direction de la Formation et des Concours

Bureau des concours et examens professionnels
RH4B

CONCOURS POUR L'ACCES A L'EMPLOI DE SECRETAIRE DES AFFAIRES ETRANGERES AU TITRE DE L'ANNEE 2013

CADRE GENERAL – CONCOURS INTERNE ET EXTERNE

EPREUVES ECRITES D'ADMISSIBILITE

1er octobre – 5 octobre 2012

ITALIEN

Durée totale de l'épreuve : 3 heures.
Coefficient : 2.
Toute note inférieure à 10 sur 20 est éliminatoire.
Barème de notation des 2 épreuves : note en italien 8 points, note en français 12 points.

– NOTE EN FRANÇAIS –

*Rédaction en **français** d'une note (450 mots avec une tolérance de plus ou moins 10%) à partir de documents ou d'informations en italien.*

Ce dossier comporte 17 pages (page de garde non comprise).

*
* *

SUJET :

Présentez la vision de la place de la France dans le monde telle qu'elle est décrite dans ces trois articles.

Document 1

INTERVISTA

'Finiamola con la missione universale'

Conversazione con con *Hubert* VÉDRINE, già ministro degli Esteri francese, a cura di *Lucio* CARACCIOLO

LIMES Qual è la missione della Francia?

VÉDRINE Non esiste una missione della Francia. L'idea di una nostra missione speciale è retorica, serve ad alimentare un credo di cui la gente ha bisogno. Noi coltiviamo da sempre questa tendenza alla chimera, ma oggi la Francia non è più un paese determinante. So bene che questo punto di vista non è molto rappresentativo dell'opinione prevalente tra i miei compatrioti, ma non possiamo negare la realtà. Se non guardiamo alle cose come sono, non riusciremo a orientarci in questo mondo.

LIMES Dunque ha ragione l'*Economist* quando titola «*France in denial*», «la Francia in rimozione»?

VÉDRINE In un certo senso, sì. Ma non vale solo per la Francia. È tutto l'Occidente che ha difficoltà ad accettare il fatto che il suo monopolio di potenza è terminato. L'universalismo occidentale, specie quello europeo, ha immaginato troppo a lungo di poter proiettare sul resto del mondo i suoi valori di libertà e di progresso, la sua visione economica. Ora invece dobbiamo constatare che è il mondo esterno che si proietta sull'Occidente. Certo, restiamo i più ricchi e i più potenti, ma non siamo più il centro del mondo, come lo siamo stati per quattro secoli, europei prima e americani poi, dalla mondializzazione iberica del Cinquecento. Di qui un grande smarrimento.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica abbiamo vissuto una stagione di *hybris*, di arroganza intellettuale. Ci si felicitava per la vittoria, si decretava la fine della storia. Un'ubriacatura lunga un decennio. Poi, dopo l'11 settembre, ecco l'imbecillità strategica di George W. Bush, con la sua concentrazione totale sulla guerra al terrorismo, quasi che i problemi dell'umanità potessero ridursi a quella sola dimensione. Abbiamo perduto molti anni prima di accorgerci che intanto le potenze emergenti o riemergenti perseguivano con successo le loro agende. Penso ai Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), nuovi o vecchi soggetti in asce-

sa che aprono una fase di disordine strategico, un «lungo caos» per dirla con Pierre Hassner.
Per la Francia questa svolta storica è più difficile da assimilare. Noi siamo un paese pretenzioso, affezionato alla propria missione speciale, dunque il nostro adattamento alla realtà comporta qualche sofferenza. È duro accettare che viviamo in un mondo non più dominabile, né dall'Occidente né tantomeno dalla sola Francia. Il nostro narcisismo è ferito.
Eppure se noi consideriamo i 193 paesi membri delle Nazioni Unite, ce ne sono almeno 180 che amerebbero stare come noi. Ma non è questo il punto di vista prevalente in Francia. Penso che dovremmo imparare ad essere più realisti, più lucidi, più obiettivi. A non farci travolgere dal catastrofismo, dal sentimento di una crisi indomabile. Per questo, i nostri leader politici dovrebbero prendere un po' di distanza dalle rappresentazioni enfatizzate dei media, dalle loro pressioni. Ma è molto complicato.
LIMES I leader politici, non solo francesi, sembrano dipendenti dalla retorica. Non ne possono fare a meno.
VÉDRINE È difficile per un uomo politico non cedere talvolta alla retorica. Dovremmo riconquistare uno spazio di razionalità nel mare dei pregiudizi e degli stereotipi. Ma il nostro tempo va nella direzione opposta. Non è solo questione di elezioni, c'è dappertutto voglia di protagonismo, si aspira alla democrazia diretta. Ci sono i sondaggi a getto continuo. E c'è Internet, che moltiplica tali tendenze. Sono d'accordo con Zbigniew Brzezinski e Brent Scowcroft, per i quali «è la prima volta nella storia del mondo che tutti i popoli sono politicamente attivi».
LIMES Lei concorda con il leader lussemburghese Jean-Claude Juncker, secondo cui i politici sanno quello che dovrebbero fare ma sanno anche che se lo facessero non sarebbero più rieletti?
VÉDRINE Sì. Ma non c'è solo questa spiegazione superficiale. Agiscono strutture mentali profonde. I francesi continuano a pensarsi portatori di una missione universale, considerano troppo volgare ragionare in termini di interesse nazionale, come fossimo un'Olanda o un'Indonesia qualsiasi. Per i leader politici non è gratificante nuotare controcorrente, contrastare un'opinione tanto diffusa e radicata. Si viene accusati di fatalismo, d'impotenza, di cinismo. Il dibattito politico non è accademico, non è razionale.
LIMES Lei è stato un decisore, oggi è soprattutto un analista. Che differenza c'è fra il modo di ragionare del primo e del secondo?
VÉDRINE È molto diverso, salvo che io sono stato un decisore prima di diventare analista. Diciannove anni nelle stanze del vero potere ti segnano dentro. Le mie analisi restano marcate da quell'esperienza. È come la bicicletta: non puoi dimenticare come si pedala. Sono un analista con lo sguardo del decisore. Ho partecipato alla gestione di crisi e di guerre, ho contribuito sia all'Eliseo che al Quai d'Orsay a determinare la politica del mio paese. Ho conosciuto i luoghi del potere e continuo a frequentare i potenti. Se devo analizzare una scelta del presidente degli Stati Uniti, mi immedesimo nell'ambiente in cui questa viene preparata.

So bene come sono fatte quelle stanze, dove siede il presidente e dove i suoi consiglieri, come si discutono i dossier...

L'analista puro può senza dubbio conoscere a fondo gli argomenti, esprimere idee intelligenti. Ma c'è qualcosa di molto particolare nel modo di pensare di chi decide. Una volta radunati tutti gli elementi, individuati i pro e i contro, bisogna fare una scelta, in tempi stretti. E sopportarne le conseguenze. Gli studiosi possono produrre analisi molto sofisticate, ma sono in difficoltà quando debbono decidere. Sono due mestieri molto differenti. Se non avessi vissuto quest'esperienza le mie analisi oggi sarebbero diverse. Non saprei spiegarlo fino in fondo, ma è così.

LIKES Si dice che oggi la politica non decida più, che sia succube dei mercati, dell'alta finanza. Condivide?

VÉDRINE Purtroppo è vero, in una certa misura. Ma non sempre e non in modo assoluto. Prendiamo il caso della Libia. Quando abbiamo deciso di intervenire per fermare il massacro di Bengasi, abbiamo preso una decisione politica, i mercati non c'entravano. Ma è vero che nell'economia globalizzata e finanziarizzata la politica ha perduto parte del suo ruolo. Guardiamo all'Europa di oggi, soffocata dal debito, che deve trovare 800 miliardi di euro solo per rifinanziare le meravigliose conquiste dello Stato sociale: lo spazio della politica è davvero stretto. Non c'è niente da fare, siamo dipendenti dai mercati. E dalle agenzie di *rating*. Possiamo protestare, urlare, ma questa è la realtà. Da cui possiamo relativamente emanciparci solo a poco a poco, un passo dopo l'altro.

Alcuni immaginano che la preponderanza della finanza sulla politica sia gestita da un piccolo gruppo di finanzieri onnipotenti, che deciderebbero le sorti del mondo. È assurdo, è puro complottismo. Non è così, non è possibile governare miliardi di movimenti finanziari che ogni giorno attraversano elettronicamente il mondo e muovono i mercati per massimizzare i profitti degli investitori. Non c'è un quartier generale della finanza, con qualche James Bond che manipola i mercati mondiali. Ma mi rendo conto che di questi tempi il semplicismo è una tentazione. In ogni caso, il potere dei mercati non possiamo trascurarlo se vogliamo rafforzare la sovranità politica nelle democrazie occidentali. Una sovranità all'altezza dei tempi, non certo il sovranismo all'antica.

Document 2

EDITORIALE

L'impossibilità di essere normali

1. *CI SONO NAZIONI BEN PIÙ ANTICHE DELLA FRANCIA, MA NESSUNA altrettanto fondata sul sentimento della propria storia come storia universale. E solo un'altra si ostenta in missione permanente effettiva per conto dell'umanità: gli Stati Uniti d'America. Donde la piuttosto asimmetrica rivalità fra Parigi e Washington.*

Da oltre settant'anni la forbice fra autocoscienza e potenza francese, fra ambizioni assolute e relativizzanti impatti con la realtà, non ha fatto che allargarsi. Eppure, l'élite nazionale continua a predicare quella «certa idea» di sé. La Francia deve *pensarsi più di quel che è per restare se stessa. Per non dissolversi. E se i conti non tornano, si conterà diversamente, purché il risultato confermi la* grandeur. *Valga il recente esempio di Nicolas Sarkozy, che nel 2008, innervosito dalle modeste performance tricolori in crudi termini di pil, affidò a un* dream team *di economisti guidato dal Nobel statunitense Joseph Stiglitz il compito di fissare un nuovo canone della performance economica, meno volgarmente materialista. Miscelando i dati della bruta produzione con additivi quali benessere e tempo libero, la dotta squadra produsse una classifica della potenza economico-spirituale che elevava la Francia quasi al fianco del colosso a stelle e strisce – e scatenava l'ironia anglosassone sul* «joie de vivre index»[1].

1. Cfr. D. GAUTHIER-VILLARS, «For France, a Joie de Vivre Index», *Wall Street Journal online*, online.wsj.com/article/SB125292171178308237.html

Olivier Kempf spiega così, in questo volume, la retorica della grandezza: «L'arroganza nasconde una profonda mancanza di fiducia in se stessi, che gli stranieri raramente comprendono» (pp. 26-27). Di fatto, la magniloquente pedagogia nazionale contribuisce ad alimentare nell'opinione pubblica l'ideologia del declino. Ponendo la barra ideale troppo in alto, anziché rassicurare si rischia di nevrotizzare i francesi. I quali sembrano talvolta dimenticare che il loro resta uno dei più ricchi, coltivati e attraenti paesi al mondo.

Nelle élite francesi non manca chi invoca una cura di sobrietà. Anche nel vocabolario delle istituzioni. Improbabile. François Hollande sarà pure Monsieur Normal, *ma vorrà e potrà mai un presidente esibitamente dimesso scalfire in un solo lustro il secolare eccezionalismo transalpino? E il popolo francese non l'ha forse eletto proprio per restaurare la dignità della prima magistratura della Repubblica, maltrattata dallo stile nervoso, esibizionista e nepotista di* Sarko l'Américain*?*

*Pretendere di interpretare la geopolitica francese omettendone la radice missionaria e trascurandone la retorica significa rinunciare a capirla, in favore di una facile caricatura o per pura passione polemica. Nell'Esagono non è incardinato uno Stato nazionale fra gli altri, ma una nazione mondiale (*carta a colori 1*). Se non avesse inscritto nel suo codice identitario il laicismo della Terza Repubblica, potremmo assimilarla a una Chiesa – evoluzione del suo originario statuto di «figlia primogenita» del cattolicesimo romano. Dunque universale.*

La missione della Francia batte il ritmo della pedagogia nazionale, dai manuali scolastici ai monumenti che punteggiano città e villaggi in nome della memoria condivisa, fino alle solenni celebrazioni che scandiscono il calendario repubblicano. Su tutte, ogni 14 luglio, la parata sui Campi Elisi. La discesa dall'Arco di Trionfo verso la Senna culmina a Place Clemenceau nel passaggio davanti alla statua del generale Charles de Gaulle, salvatore della Grande Nazione, patrono della Quinta Repubblica e nume della grandeur *tricolore, immortalato mentre avanza con passo militare – come quel 28 agosto 1944, avvolto dalla folla giubilante nella Parigi liberata. Nel bronzo è inciso il suo sobrio monito ai francesi di Gran Bretagna, riuniti a Londra il 1° marzo 1941: «C'è un patto venti volte secolare*

tra la grandezza della Francia e la libertà del mondo». A echeggiare il celeberrimo incitamento di Napoleone alle sue truppe, prima della battaglia decisiva della campagna d'Egitto (21 luglio 1798): «Soldati, considerate che dall'alto delle piramidi vi guardano quaranta secoli di storia». Non è accidente, insomma, che il teorico della longue durée, *geniale categoria storiografica, fosse francese.*

La storia franco-universale è necessariamente monumentale. Le icone che ne segnano le vette, da San Luigi al Re Sole, da Voltaire a Robespierre, da Napoleone a Clemenceau e a de Gaulle, formano una ideale catena montuosa, replicata nei mille «luoghi della memoria» indagati da Pierre Nora [2]*, a inculcare in ogni cittadino il senso della grandezza. Secondo Friedrich Nietzsche, filosofo tedesco oggetto di appassionata riscoperta nelle accademie parigine degli anni Sessanta, esiste una specie di storia, appunto «monumentale», che distingue l'uomo attivo e ambizioso. Per muoverlo alla «fede nell'omogeneità e continuità della grandezza di tutti i tempi», che è insieme «una protesta contro il mutamento delle stirpi e contro la transitorietà»* [3]*. Involontario ritratto del «francese eterno».*

Questa grandeur *è storia antistorica, pietrificata nei monumenti, scolpita nella retorica pubblica, diffusa nella mentalità collettiva (altro originale campo di indagine della storiografia transalpina). Una storia che nelle sue rappresentazioni si* appresenta. *Si svela circolare – almeno a partire da Clodoveo, se non da Vercingetorige – a dipanare il filo della civiltà. Dove il futuro è inscritto nel passato, da cui cartesianamente deriva. È la memoria di tanta missione a salvare la Francia nell'ora della sconfitta – e ne ha subìte Marianna! – che la trova pur sempre avvinta al paradigma dell'universalità. E fa stabilire a de Gaulle, dal pozzo della «strana disfatta», che persa è una battaglia, non la guerra. Il 1940 come incidente di percorso, glorioso tabù della Quarta e della Quinta Repubblica.*

Di qui, restando a Nietzsche, il paradosso della «storia monumentale», per cui «proprio per questa esigenza, che il grande debba essere eterno, si accende la più terribile lotta. Ogni altra cosa che vive grida infatti il suo no» [4]*. L'«altra cosa che vive» parrebbe la me-*

2. Cfr. P. NORA, *Les Lieux de mémoire*, Paris 1984-92, Gallimard.
3. F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano 1996, Adelphi, p. 19.
4. *Ivi*, pp. 17-18.

tafora ante litteram *della mondializzazione, lemma corrente Oltralpe per stigmatizzare quella che gli anglosassoni* (quindi *anche gli italiani) chiamano globalizzazione. Termine ormai solforoso in tutto l'Occidente, che in Francia ha da sempre evocato una minaccia assai più che un'opportunità. Non tanto per quel che materialmente si pensava fosse – la produzione di un mercato mondo, di un mondo mercato – quanto come negazione del golliano «patto venti volte secolare». Dell'universalità della Francia eterna.*

Questa pedagogia storica ha bisogno di un gestore. Lo Stato, inevitabilmente. Monarchico, imperiale, repubblicano, comunque sempre accentrato, anzi arroccato su Parigi, metropoli monumentale per eccellenza (pur se oggi il «monumento» più visitato è Disneyland Paris: ancora «l'altra cosa che vive»?). Dove siede il presidente-monarca, il più potente fra i capi di tutte le repubbliche democratiche, ai cui poteri guarda con invidia persino qualche dittatore. Degno erede dei re taumaturghi, con il suo primo ministro-parafulmine adibito alla routine, al lavoro sporco, e un parlamento parlatorio. Sistema di matrice golliana, a suo tempo esecrato dalle sinistre e dai liberali di mezzo mondo, bollato da François Mitterrand come «colpo di Stato permanente», almeno finché non ne fu elevato al soglio.

La Quinta Repubblica è sopravvissuta ai ricorrenti necrologi, fino ad assurgere a modello per politologi affascinati dalle virtù del potere forte. Se vive ancora, non è però solo effetto di superiorità funzionale, ma anzitutto della legittimazione storica conferitale dalla rivoluzione che il 14 luglio 1790, festa della Federazione, fondò la nazione. Delimitandola nella geometria esagonale, ritagliandone i dipartimenti con la passione fredda della Ragione per estinguerne le componenti etnico-regionalistiche, assimilate nella nuova antica patria. Per irradiare tous azimuts *il trittico libertà-eguaglianza-fraternità.*

Lo Stato gestore della memoria storica nasce dunque dal consolidamento del territorio nazionale e dall'assimilazione delle sue popolazioni originarie, cementata intorno all'unificazione linguistica e consacrata dalla rivoluzione. Dove il modello istituzionale cambia meno di quanto indichino le sigle. Se «la repubblica è il nome di sinistra della nazione» (Emmanuel Todd)[5]*, la monarchia ne è l'acce-*

5. E. TODD, *L'illusion économique*, Paris 1998, Gallimard, p. 294.

zione di destra e l'impero è sintesi di entrambe. Il codice genetico domina su ogni declinazione fenotipica. Giacché lo spazio francese – sociale e territoriale – è creazione dello Stato centrato su Parigi. Base della sua proiezione mediterranea, africana, americana e interoceanica, sotto ogni regime.

Statualità-sovranità-centralismo-potenza: la quadruplice radice della grandezza francese si vuole costante nel tempo. Certo, l'europeisticamente corretto induce i decisori d'Oltralpe a qualche bemolle nell'impiego di termini che a Bruxelles suonano infetti. Ma da quando la Francia è Francia e fin quando lo sarà, quei parametri continueranno a distinguere i citoyens *dai* Bürger. *E dall'italica specie.*

È dunque lo Stato a segnare il campo della geopolitica tricolore, che si espande o contrae a seconda delle epoche e dei regimi. La sua trama si svolge sullo sfondo dell'irradiamento marcato dall'idea missionaria, dalla storia imperiale e da ciò che ne residua – poco, se la misura è materiale, molto più, quanto a memoria, mentalità, storia appresentata. *In un intreccio di scale spazio-temporali, come quello disegnato nella* carta a colori 2*: la memoria della massima espansione territoriale come pallida ma cogente sinopia dell'affresco contemporaneo, marcato dai confini della Repubblica con annessi dipartimenti, collettività e territori d'Oltremare (in tutto oltre un milione di chilometri quadrati e la seconda zona economica esclusiva marittima al mondo), dall'universo geolinguistico della Francofonia, dalle forze militari di sovranità (dalla Guyana ai Caraibi, da Riunione a Mayotte, dalla Nuova Caledonia alla Polinesia) e di presenza (dall'Afghanistan al Libano, dal Golfo di Aden al Sahel o al Kosovo), schierate al di là dell'Esagono, sotto l'ombrello nucleare.*

Per disegnare la Francia serve dunque il planisfero. Su cui ricama il profilo di una «grande potenza media», stando al quasi ossimoro di Valéry Giscard d'Estaing recentemente rispolverato da un politologo antideclinista [6]*. Piccola, grande, media: la taglia conta, ma non è tutto. Vale anche lo spazio d'influenza, in tutte le sue dimensioni – geopolitica, geoeconomica, culturale, militare. Sotto tale aspetto, la Francia rimane potenza mondiale. Meglio, lo resta* in po-

6. Cfr. P. GAUCHON, *Géopolitique de la France. Plaidoyer pour la puissance*, Paris 2012, Presses Universitaires de France.

tenza. *Se si confermerà tale nei fatti, a smentire le Cassandre del declino, evitando di accartocciarsi su se stessa a contemplare il glorioso ombelico, sarà perché avrà fecondato la memoria identitaria della Grande Nazione calibrandola alle opportunità dell'oggi. Del mondo com'è e non come vorrebbe fosse. Troppo vasto e agitato, in ogni caso, per il solo Esagono allargato. Parigi ha anzitutto bisogno d'Europa. Qui comincia il dramma della geopolitica francese. E qui minaccia di naufragare, insieme alle velleità tricolori di rinnovata* grandeur, *l'arca di pace e benessere costruita da tre generazioni di europei.*

Document 3

L'UNICA ALTERNATIVA ALL'AMERICA

di *Olivier* KEMPF

La Francia esprime un modello nazionale e universale fondato sulla diversità, non omologabile a quello statunitense. Arroganza e fissazione per gli anglosassoni. Le nuove parole d'ordine: potenziamento marittimo ed espansione in Africa.

1. UN OSSERVATORE CHE VOLESSE CAPIRE qual è l'attuale strategia geopolitica della Francia potrebbe accontentarsi di esaminare i documenti ufficiali quali il *Libro bianco sulla difesa e la sicurezza nazionale* (2008), il *Libro bianco sulla politica estera ed europea* (2008), il *Libro blu sul mare* (2009) e il *Libro bianco sulla sicurezza pubblica* (2011). Salvo poi constatare che, anche nel campo tradizionale degli interessi di sicurezza in senso lato vi è una giustapposizione di documenti, che difficilmente si sovrappongono, ma si ammassano senza riuscire a comporre un quadro d'insieme coerente e ordinato. Questi libri bianchi tralasciano aspetti essenziali che dovrebbero invece essere inclusi in una strategia generale, come ad esempio la strategia economica, quella culturale o quella demografica.

In altri termini, la loro lettura è istruttiva, ma non è sufficiente per spiegare questa o quella posizione francese, né per prevedere le nostre azioni future, consapevoli o meno che siano. Poniamo allora la questione in modo diverso: esiste, al di là del progetto e degli attori, una strategia *per se*, propria della Francia, determinata dalla sua posizione, dalla sua storia, dalla corrispondenza ai suoi interessi? In questo caso, senza neppure il bisogno di enunciarla, essa s'imporrebbe a tutti gli attori in gioco, con varianti e gradazioni conformi ai caratteri di ciascuno, ma fondata su una necessità ineludibile, espressione di un'irresistibile tendenza geopolitica. Questa è la linea di pensiero che seguiremo nel delineare il quadro della strategia francese attuale.

2. La Francia è una potenza convinta di essere tale. In questo, assomiglia un po' agli Stati Uniti [1], diversamente da altre nazioni europee che hanno rinunciato

1. Questa è del resto una delle poche vere somiglianze, che spiega in gran parte la rivalità secolare fra le due nazioni: l'antiamericanismo francese va osservato allo specchio della rivalità americana

a tale ambizione in virtù della protezione americana o di un contesto postmoderno. E ancora oggi usa un vocabolario conforme a questa aspirazione, basata soprattutto sulla propensione all'uso della forza militare. Ciò è dovuto al grande trauma delle guerre civili europee in seguito alle quali la Francia ha conosciuto un forte declino a partire dal XIX secolo.

Una decadenza iniziata con la prima umiliazione del 1870 (una guerra lampo *ante litteram* che provocò la nascita della Terza Repubblica, matrice della Francia contemporanea) [2]. Il bagno di sangue della prima guerra mondiale porrà fine a un secolo e mezzo di malthusianesimo e all'ossessione francese per il controllo delle nascite che risale alla fine del XVIII secolo. La perdita di un milione e trecentomila uomini colpirà un paese già invecchiato e indebolito demograficamente. Ma la vittoria del 1918 è ingannevole, poiché la grande mobilitazione del corpo sociale nello sforzo bellico lo ha sfibrato in profondità, come si vedrà bene dopo l'umiliazione del maggio-giugno 1940 che dimostrò al mondo intero come il vincitore di Rethondes [3] fosse un re nudo e il successo militare fosse dovuto più al coraggio che alle divisioni meccanizzate. Naturalmente, non dimentichiamo l'epopea della Resistenza, le cavalcate di Leclerc, gli aspri combattimenti di Montecassino finalmente conquistata grazie ai tiratori del maresciallo de Lattre. Né il discorso taumaturgico del generale de Gaulle che, dopo la riunificazione del paese, dichiarò di averne salvato l'onore, nonostante la vergogna di Vichy. I francesi gli credettero perché ne avevano bisogno, anche se in fondo sapevano che non era vero. E ricominciarono a far figli, decidendo infine di scommettere sul futuro. Questo avveniva nel 1945, quando iniziò il famoso baby boom.

Le cocenti sconfitte a ripetizione sono rimaste impresse nelle menti dei francesi. «Mai più», dissero i vecchi la sera dell'11 novembre 1918. «Mai più», ripeterono i loro figli il 25 agosto 1944 quando scacciarono i tedeschi da Parigi. Mai più, pensarono anche dopo la sconfitta di Dien Bien Phu nel 1954 e il fallimento della spedizione di Suez nel 1956, così come ogni volta che hanno constatato una mancanza di solidarietà americana. È l'epoca in cui la Quarta Repubblica decide di costruire la bomba atomica, anche se sarà de Gaulle, tornato al potere nel 1958, a trarne un vantaggio strategico. Grazie all'arma nucleare, la Francia sa che non può essere più sconfitta militarmente. La Bomba sventa per sempre il rischio di una disfatta decisiva. Risponde alla preoccupazione profonda dei francesi, che si annida come una faglia freatica nel loro inconscio. Come sempre, l'arroganza

verso la Francia, come una competizione fra due universalismi che si assomigliano, ma di fatto sono irriducibili l'uno all'altro.

2. Questo momento segna la vera svolta europea: l'apogeo del Commonwealth britannico, l'unificazione tedesca e quella italiana rappresentano eventi fondamentali per le altre tre grandi potenze del Vecchio Continente (se si considera la Russia come un caso a parte). La battaglia di Sadowa preannunciò infatti l'inizio della fine dell'impero austro-ungarico che era allora una delle cinque grandi potenze europee.

3. Il villaggio della Piccardia dove il 21 giugno 1940 venne firmato l'armistizio franco-tedesco sullo stesso vagone ferroviario in cui l'11 novembre del 1918 era stata firmata la resa della Germania alla fine della prima guerra mondiale (*n.d.t.*).

nasconde una profonda mancanza di fiducia in se stessi, che gli stranieri raramente comprendono.

Questo spiega la retorica della volontà di potenza, che riflette non solo un antico retaggio, ma anche un istinto di sopravvivenza. E anche quando non sussiste più una minaccia fisica, la paura continua a celarsi nell'inconscio. Il «bisogno di potenza» è un'eccezione francese che perdura, diversamente che in altri paesi i quali pensano di poterne fare a meno cedendo alle lusinghe di un mondo kantiano in cui regna la pace perpetua, ovvero la potenza della norma [4]. A questo nuovo neutralismo la Francia contrappone un'idea classica di potenza.

3. Dopo aver subìto una minaccia così grave alla sua esistenza, la Francia continuerà a conservare a lungo l'arsenale nucleare, come pure un esercito armato di tutto punto poiché la forza di dissuasione è globale prima ancora che nucleare. E i francesi sanno istintivamente che la frontiera non si ferma a Strasburgo, ma può essere necessario difenderla a migliaia di chilometri di distanza. La Francia non ha avuto bisogno di attendere la formulazione della teoria americana della proiezione oltre confine di forze di spedizione per elaborare una concezione universale [5] della sua azione. Distinguendosi da altre forme europee di proiezione esterna (a differenza dei suoi vicini, non ha dato origine ad alcuna migrazione di popolamento nel XIX secolo, salvo in Algeria...), questo «universalismo francese» passava un tempo attraverso la colonizzazione. Se oggi non è più in voga, la Francia ha mantenuto tuttavia l'abitudine di inviare soldati in paesi lontani, in passato per dominare gli spazi da sfruttare, oggi per partecipare a operazioni di «gestione di crisi».

Ma il mondo cambia. La Francia sa che deve intervenire in nuovi spazi: fondali marini, ciberspazio, spazio extra-atmosferico. E si sta già attrezzando a questo scopo. Oggi è la prima potenza spaziale europea (grazie anche a fruttuose collaborazioni con l'Italia, che ha scommesso anch'essa in questo campo). Conserva inoltre una forza navale di primo piano ma deve potenziarla ulteriormente per far fronte alla vera realtà contemporanea: la marittimizzazione del mondo. E sta dotandosi di strumenti adeguati per operare nella nuova sfera strategica del ciberspazio.

L'intervento militare all'estero avviene attraverso due strumenti. Innanzitutto, le operazioni puramente militari o civili-militari (ad esempio in seguito al terremoto di Haiti). Da questo punto di vista, la Francia è riuscita a essere presente in molti teatri in tutti i continenti dove dispiega, in media, circa diecimila uomini all'anno: dal Kosovo all'Afghanistan, dal Libano alla Costa d'Avorio, dal Sahel al Golfo di Aden e alla Libia, per citare soltanto interventi recenti e di consistenza significativa. I quadri operativi possono variare quasi sistematicamente con una

4. I. Kant, *Per la pace perpetua* (*Zum ewigen Frieden*), 1795. Z. Laïdi, *La norme sans la force: l'énigme de la puissance européenne*, Paris 2008 (2ª ed.), Sciences Po, Les Presses.
5. Oggi si dice globale anziché universale.

legittimazione delle Nazioni Unite: come ad esempio nel caso delle missioni della Nato, tanto più dopo il ritorno della Francia all'interno di questa organizzazione che conclude un percorso iniziato dopo la fine della guerra fredda [6]. Vi sono poi le missioni dell'Onu (Libano, Costa d'Avorio) quelle dell'Unione Europea (Eufor Ciad, Atalanta) o quelle bilaterali (Niger, Ciad).

Il secondo strumento è costituito dall'insieme delle forze di sovranità (8.300 uomini) e di quelle di presenza (10.580) fuori dalla Francia metropolitana. Le prime sono stanziate nei diversi Dipartimenti e Comunità d'Oltremare (Dom-Com): va menzionata qui l'importanza della Guyana nelle Antille (soprattutto a causa del Centro spaziale di Kourou), dell'isola di Riunione nell'Oceano Indiano, ma anche della Nuova Caledonia e della Polinesia Francese nel Pacifico meridionale. Pur trattandosi di territori francesi, essi costituiscono punti d'appoggio regionali. Le forze di presenza vengono stanziate in loco attraverso accordi bilaterali con i paesi amici. Se il dispositivo africano è stato fortemente ridotto (al Gabon e a Gibuti, con qualche insediamento residuo in Senegal, Costa d'Avorio e Ciad), va tuttavia menzionata la creazione di una base ad Abu Dhabi che integra il dispositivo dell'Oceano Indiano occidentale, segnando una nuova priorità strategica.

4. La potenza non si basa soltanto sull'apparato militare, ma anche sulla consistenza demografica. E da questo punto di vista la Francia è ormai un'eccezione in Europa: la nostra popolazione è destinata a superare quella tedesca per il 2050.

L'incremento demografico registrato dopo la seconda guerra mondiale è stato un fenomeno abbastanza diffuso in tutta l'Europa. E com'è avvenuto nel caso dei paesi vicini, è cessato nel 1975, dopo tre decenni di recupero. Ma quell'anno non segna un crollo, bensì il passaggio a un ritmo di crescita più lento, con un rimbalzo verificatosi negli anni Novanta per poi stabilizzarsi a un livello prossimo alla soglia di 2,1 figli per donna. Nel 1945, la nostra popolazione era meno numerosa che nel 1901. Nel 2009 la Francia era al terzo posto in Europa per numero di abitanti dopo la Russia e la Germania, rispetto al quinto posto che occupava nel 1960. La densità demografica è attualmente di 114 abitanti per kmq (nella Francia metropolitana), in confronto a una media mondiale di 50, a una media europea (Russia compresa) di 40, e a una media di 170 nell'Europa occidentale.

Attualmente, la Francia si classifica tre volte al primo posto in Europa dal punto di vista demografico. Innanzitutto per il suo saldo naturale, ovvero per l'eccedenza delle nascite rispetto ai decessi, pari a 282,2 persone su 1.000 (mentre alcuni paesi si spopolano a velocità accelerata). È inoltre prima in graduatoria per il numero di nascite annuali, pari a 850 mila (contro le 650 mila in Germania e le 550 mila in Italia). Infine, con un tasso di riproduzione di 2 figli per donna, si trova poco al di sotto della soglia di sostituzione: in confronto, la Gran Bretagna registra un tasso di riproduzione pari a 1,85, che scende a 1,35 in Germania

6. Cfr. O. Kempf, *L'Otan au XXIème siècle, la transformation d'un héritage*, Perpignan (Paris) 2010, Éditions Artège.

e in Italia. Si tratta dunque di dati lusinghieri per la Francia, ottenuti grazie a una stabile politica di sostegno alla famiglia e a una forte integrazione delle donne nel mercato del lavoro.

Nel devastato paesaggio demografico europeo la Francia avrà un posto ben più invidiabile e dovrà gestire soltanto delle fasi di transizione, senza collassi. Nel 2050, stando alle curve di crescita, la popolazione francese sarà uguale a quella della Germania unificata. Ciò avrà innanzitutto conseguenze politiche dirette (numero di deputati europei, ponderazione dei voti qualificata in sede comunitaria). Entrata più presto (fin dal XIX secolo) in una fase di stagnazione demografica, la Francia uscirà probabilmente prima dalla transizione demografica, ritrovando così il posto di primo rango in Europa che aveva 250 anni fa.

Ma non va perso di vista il contesto più ampio, entro il quale essa appare come un orbo in mezzo ai ciechi. In effetti, il suo peso relativo in rapporto al resto del mondo diminuirà. Bisognerà compensare il numero con la qualità, in particolare quella della formazione: per questo è probabile che la Francia potenzierà il sistema scolastico e universitario allo scopo di continuare a formare lavoratori qualificati e competitivi.

5. Grazie alla solida demografia, la Francia dovrebbe dimostrare una buona capacità di ripresa economica. Quando si esamina la struttura della sua economia, si osserva una caratteristica distintiva: il gusto di fabbricare «grandi campioni». Non c'è settore economico in cui la Francia non abbia cercato di creare un leader di rango internazionale: aeronautica, industria automobilistica, ferrovie, nucleare, elettricità, alimentazione, assicurazioni, lavori pubblici, telecomunicazioni, difesa, prodotti farmaceutici, beni di lusso, servizi urbani, servizi informatici, grande distribuzione...

La potenza economica francese è tuttavia segnata da squilibri. Innanzitutto, un commercio estero che perde colpi non solo a causa dell'emergenza, ma anche di una diminuita competitività internazionale. Notiamo inoltre un'eccessiva preponderanza di questi «campioni», che hanno fatto il vuoto intorno a loro. E dobbiamo constatare la mancanza di medie imprese capaci di imporsi all'estero: i francesi non sanno cacciare in branco e la grande industria tende a sfruttare i subappaltatori, piuttosto che fare affidamento su di essi e aiutarli sui mercati esteri. L'ultimo fattore di squilibrio, infine, è forse un eccesso di deregolamentazione. La Francia ha costruito per lungo tempo la sua potenza grazie allo Stato, il cui declino dopo gli anni Ottanta è stato certamente la causa di uno straordinario sforzo di adattamento alla globalizzazione, che è in fondo una normalizzazione [7]. La campagna presidenziale ha visto il ritorno del tema della politica industriale, che non risolve però la questione di fondo, quella dell'esitazione riguardo al ruo-

7. Questa normalizzazione non è soltanto economica, ma anche strategica e culturale. Al punto che la famosa «eccezione francese», eredità della politica gollista, è oggi in larga misura svanita, nelle intenzioni come nei fatti.

lo dello Stato e alla sua autorità: «Si crede liberale, sogna di essere interventista e muore di schizofrenia. Del liberalismo conserva lo spirito di non ingerenza – non osa più dettare regole – ma non l'anelito di libertà: Dall'interventismo ha tratto l'impulso ossessivo alla regolamentazione, ma non la tendenza a far rispettare la sua autorità politica. (...) Senza una chiara riaffermazione del suo ruolo, ovvero senza un recupero di autorità, lo Stato non riuscirà a realizzare alcuna politica industriale, nonostante le poste in gioco e le dinamiche in atto gli conferiscano tutta la legittimità necessaria» [8].

Tuttavia, malgrado i pronostici più cupi e il continuo ripetere che è destinata a diventare una potenza di media grandezza (un luogo comune che circola ormai da quarant'anni), la Francia rimane una nazione di primo rango. E il suo ossessivo timore di un declino la costringerà a riformarsi per mantenere tale posizione. Da questo punto di vista, le profezie negative hanno una loro utilità: incoraggiano tutti a compiere degli sforzi, a capire quel che sta accadendo per migliorare la situazione e permettere alla Francia di rimanere un paese leader. La sua potenza economica non è una finzione. Deridetela pure: la inciterete a rinvigorirsi.

6. L'egemonia si basa sulla cultura, come sappiamo ancor meglio da quando Joseph Nye ha coniato l'idea di *soft power*. Sembra quasi che egli abbia osservato da sempre l'esperienza francese: dalle cattedrali gotiche alle imitazioni di Versailles, dall'illuminismo alla proclamazione dei diritti dell'uomo, la Francia ha saputo inventare un proprio linguaggio che ne ha fatto una grande potenza culturale.

Ha inventato la figura dell'intellettuale, uno specialista che cerca di andare oltre i confini della sua disciplina per parlare del bene comune dell'umanità. Occuparsi di quel che non ci riguarda, parlare alto e forte in nome di una consapevolezza di quel che si deve fare: in questo ritroviamo un tratto distintivo della Francia, che le ha assicurato prestigio ma anche cattiva reputazione. La sua arroganza deriva in effetti da questa tendenza a occuparsi di tutto, con quel senso di superiorità di chi è sicuro della sua posizione dominante. Si osserverà d'altronde che l'eclisse dell'intellettuale ha coinciso col declino di un certo spirito francese. Ovvero di un paese che ha inventato anche una cosa quasi unica: la politica culturale, punto di approdo di una lunga tradizione, piuttosto statalista. Una politica che mirava a due obiettivi – la diffusione delle idee e l'espansione della democrazia – e destinava a questo scopo risorse crescenti. Oggi essa deve rispondere a un duplice interrogativo, che riguarda al tempo stesso i suoi fini (ovvero non solo quali sono i suoi obiettivi, ma anche qual è la sua necessità) e i suoi mezzi (non solo gli strumenti, ma anche il rapporto col denaro).

Ma forse si dovrebbe mettere in discussione l'idea stessa di cultura, e ricordare, con Marc Fumaroli, che «la volontà di cultura in Francia è nata e si è raffor-

8 PH. DELMAS, «Une "politique industrielle" pour la France? De la politique d'abord», in *Horizons stratégiques*, Csfrs, Les Echos Éditions, marzo 2012.

zata di fronte alla disfatta. Dapprima è stata un sogno degli intellettuali invaghiti dell'idea di uno Stato forte, di una società organica, immagine rovesciata della Terza Repubblica considerata apatica e divisa. In seguito è diventata una compensazione ufficiale della sconfitta del 1940, poi della fine dell'impero, e infine un baluardo fittizio contro il contagio dei costumi e dei passatempi americani»[9]. Il 1940, le colonie, la rivalità con l'America: ancora una volta, i capisaldi di un antagonismo geopolitico. Il loro indebolimento rimette in discussione la necessità della politica culturale, che va modificata o reinventata.

La Francia possedeva una solida egemonia culturale, che se non è scomparsa si è molto affievolita. La sua cultura, che fino a poco tempo fa godeva di una posizione molto invidiabile, è scaduta a un livello mediocre, e tale declassamento è incontestabilmente una delle fonti della sensazione di declino. Ma non dobbiamo vedere in questo un declassamento linguistico. Vi è anche una negligenza parigina. Si noti fino a qual punto paesi che guardavano alla Francia con un sentimento di amicizia (Portogallo, Italia, Grecia, Romania, Argentina...) sono stati ignorati da Parigi, contrariamente all'attenzione dedicata agli anglosassoni e ai tedeschi. Una storia vecchia: si trascura la famiglia che si crede di conoscere bene per volgere lo sguardo altrove, a costumi sconvenienti ma affascinanti: come si può non essere persiani? La Francia ha dunque una sua parte di responsabilità. Ma il danno non è irrimediabile: l'invenzione della Francofonia non è la difesa di una lingua antica minacciata dalla globalizzazione, è anche l'invenzione dell'«eccezione culturale»[10]. Ancora una volta, il discorso nazionale diventa un discorso universale, e la Francia ritrova qui il suo genio originario.

Esiste ancora uno spirito francese, e quel che proviene da Parigi trova ancora ascolto, non foss'altro perché si differenzia dal flusso generale. Al tempo stesso, quel che rimpiangono gli spiriti scontenti appartiene a un dominio tramontato. Ormai, il vero atout dell'influenza culturale esercitata dalla Francia deriva giustamente dal suo carattere minoritario, distinto, altro: cioè diverso.

7. Alla fine, la Francia manterrà la personalità che la distingue radicalmente da tutti i suoi vicini e trarrà beneficio dalla sua posizione preminente in Europa: collaborando nella sfera economica con la Germania e in quella militare con l'Inghilterra, forte della sua vitalità demografica, si ritrova oggi in un'ottima posizione, di cui non godeva più da molto tempo. È infatti il solo paese in grado di sviluppare una strategia originale di fronte alla difficoltà dell'Europa (l'assenza di strategia) e a quelle dell'America (l'esaurimento di una strategia).

9. M Fumaroli, *L'État culturel: essays sur une religion moderne*, Paris 1991, Éditions de Fallois; nuova edizione, Paris 1999, Livre de Poche, trad it., *Lo Stato culturale. Una religione moderna*, Milano 1993, Adelphi.

10. Ciò spiega il numero dei paesi osservatori nell'Organizzazione internazionale della Francofonia, che non vuol essere uno strumento dell'espansionismo francese, bensì un'alternativa mondiale a favore delle diversità culturali.

Da quando si è ritirata dalle sue ex colonie, la Francia ha ripiegato nello spazio europeo immediatamente circostante. Ma questo non è più sufficiente a determinare l'orientamento di una politica estera. Più precisamente, il livello di integrazione è ormai tale che l'Europa si occupa quasi esclusivamente dei propri affari interni. In realtà, la politica estera non si distingue più fra quella all'interno o all'esterno dell'Europa, ma in base ai margini di iniziativa autonoma al di fuori di essa, che la Francia intende senz'altro conservare adottando una posizione strategica attiva di fronte alla globalizzazione.

Ciò significa andare oltre i confini dell'Occidente e i vincoli dei rapporti interatlantici. Da questo punto di vista, la Francia è l'unico paese in grado di contrapporre un progetto alternativo a quello americano e di enunciare, grazie al retaggio del suo passato monarchico e rivoluzionario, un altro universalismo fondato sulla diversità come fonte del vincolo politico. Proprio per questo, facendo leva sulla sua storia e sulla presenza territoriale su tutti gli oceani, così come sulla Francofonia, che non è la difesa della lingua ma dell'eccezione culturale, può compiere due scelte simultanee.

La prima consiste nell'optare per la marittimizzazione, ora che le frontiere terrestri sono sicure: superata l'incertezza strategica che perdurava da secoli, Parigi può scegliere di sviluppare un'azione marittima, tanto più importante quanto più la globalizzazione è innanzitutto una marittimizzazione. La scommessa sui domini d'Oltremare, lo sfruttamento delle Zone economiche esclusive, la priorità assegnata a due porti, l'espansione della Grande Parigi fino a Le Havre sono altrettante linee guida che caratterizzano tale orientamento.

La seconda riguarda la scommessa sulla prossima fase dell'emergenza, che non è predeterminata, ma dipende dal gioco di nuove potenze che si comportano secondo uno schema vestfaliano. Anziché scommettere su questa o quella scatenando una competizione distruttiva (io sono più amico di te dell'India o del Brasile o di un altro paese...) conviene scommettere sulla prossima emergenza, quella che verrà dall'Africa. La crescita demografica è un indicatore che non inganna e che preannuncia la condizione del mondo nel 2050, quando il continente nero conterà quasi due miliardi di abitanti. La Francia ha buone carte da giocare in questa grande regione e deve tornare a investire su di essa, a tutto campo, ma in particolare sul Maghreb.

Per la Francia, l'Africa non rappresenta soltanto una buona opportunità, ma anche una sorta di destino.

(traduzione di Mario Baccianini)